

144. Paesaggi dell'archeologia industriale

ELIO MANZI

Università degli Studi di Pavia

I segni dell'industria nel paesaggio sono numerosi e cospicui, per l'inserimento sia di edifici e varie strutture direttamente interessati ai cicli produttivi, dalle forme spesso imponenti e «nuove» in un contesto in precedenza diverso, sia di altre sedi significative, tanto per il valore visivo, quanto per quello sociale e simbolico, come ad esempio i villaggi creati per le maestranze. L'«archeologia industriale» è una scienza umana trasversale, perché assomma in sé varie competenze e spazia tra discipline diverse, tutte unite comunque dall'interesse per l'evoluzione geostorica del territorio, di cui qui si considera una «piccola antologia» soltanto esemplificativa.

Proponiamo qui tre chiavi di lettura: 1) la scala di osservazione, che è topografica: non si considerano i singoli manufatti o la grandissima scala urbana, ma l'inserimento topografico nel paesaggio, sia visivo sia simbolico, come proiezione nell'attualità di preesistenti interventi umani; 2) la cronologia storica, non del tutto «manualistica» anche per alcuni fenomeni di «avanguardia storica» presenti negli antichi stati preunitari (l'Arsenale di Venezia ne è l'esempio principe); lo sviluppo degli insediamenti industriali, infatti, si connette tradizionalmente alla prima rivoluzione industriale, nata in Gran Bretagna nel secolo XVIII e proseguita con l'espansione gigantesca del secolo successivo, ma esistono significativi esempi precedenti; inoltre, la particolare situazione italiana ha una sua cronologia interna, nella quale l'impatto immediatamente post-unitario risulta traumatico; 3) le scelte dei luoghi, nelle quali, oltre alla necessaria sinteticità basata su esempi famosi del «triangolo industriale», si dà spazio a fenomeni del Mezzogiorno e della Sicilia, alcuni molto noti come San Leucio, altri invece meno conosciuti, come Mongiana e Ferdinandea in Calabria o come l'aspetto industriale delle tonnare siciliane: ciò per scopi documentari e didattici, pure nel senso di un contributo alla promozione del turismo culturale consapevole e della protezione dei beni culturali, anche nell'ottica della «Convenzione europea del paesaggio» e di nuove proposte per la valorizzazione di paesaggi culturali sistemici.

Tuttavia, il tema richiederebbe considerazioni ben

più ampie. Infatti, le testimonianze industriali nel paesaggio, soprattutto dal secolo XVIII in avanti, possono in alcuni casi considerarsi icone sintetiche di tutta l'attività umana sul territorio. Si tratta di fenomeni e paesaggi numerosi e complessi, di cui la tavola contiene solo una ridotta selezione esemplificativa. Già nel monumentale *Atlante dei tipi geografici* di Olinto Marinelli, pubblicato dall'I.G.M. nel 1922 e ancor più nell'edizione del 1948, pubblicata ben dopo la scomparsa del Marinelli ma arricchita ulteriormente grazie all'esperienza dei curatori, Almagià, Sestini e Trevisan, si operarono selezioni dimostrative. Il tema dell'«archeologia industriale» non vi compare come tale, ma alcune scelte ne rispecchiano in senso lato il messaggio che verrà esplicitato nei decenni successivi.

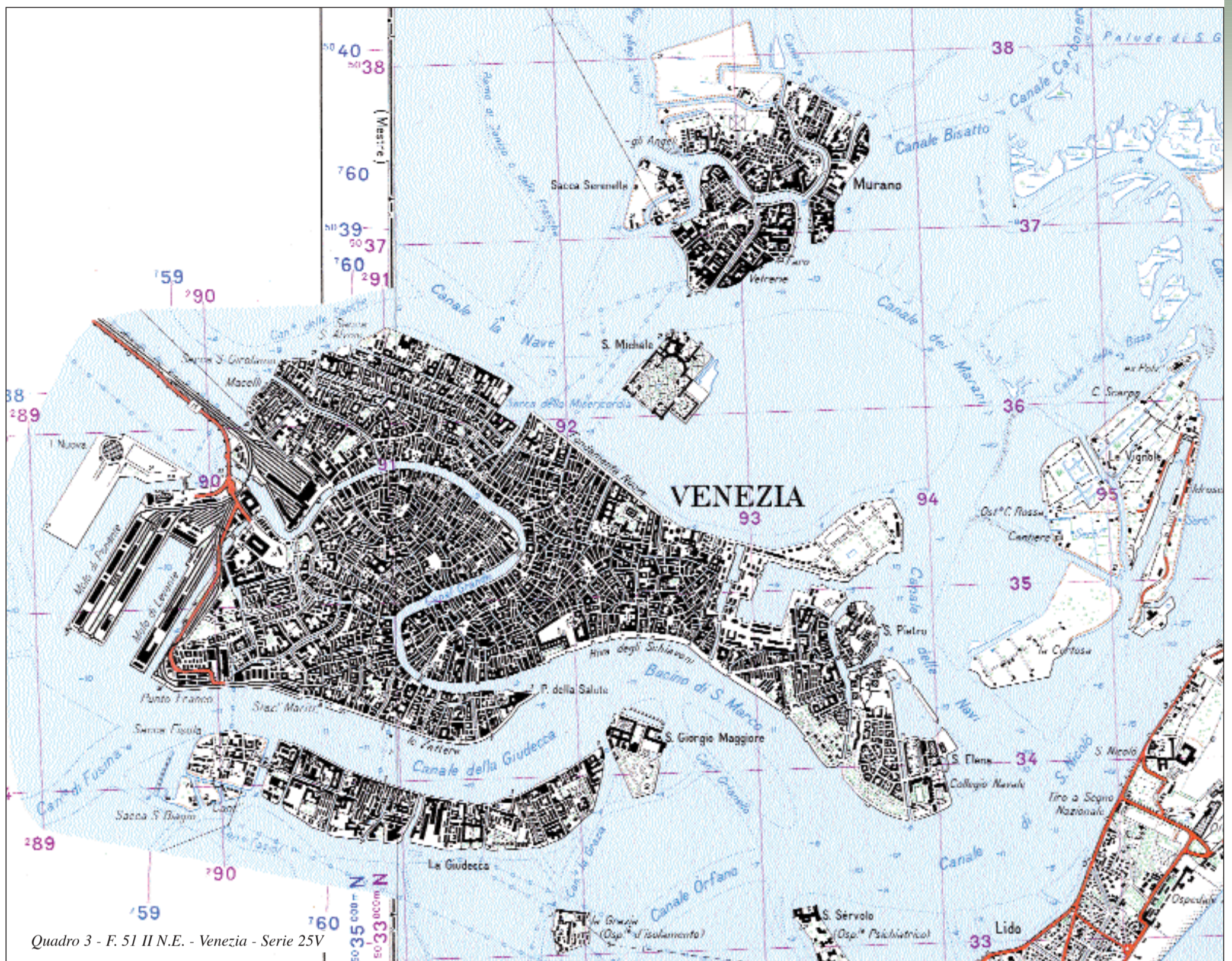
Le scelte fatte qui tengono conto di realtà paesistiche e di luoghi o manufatti significativi o esemplarmente simbolici del mondo produttivo del passa-



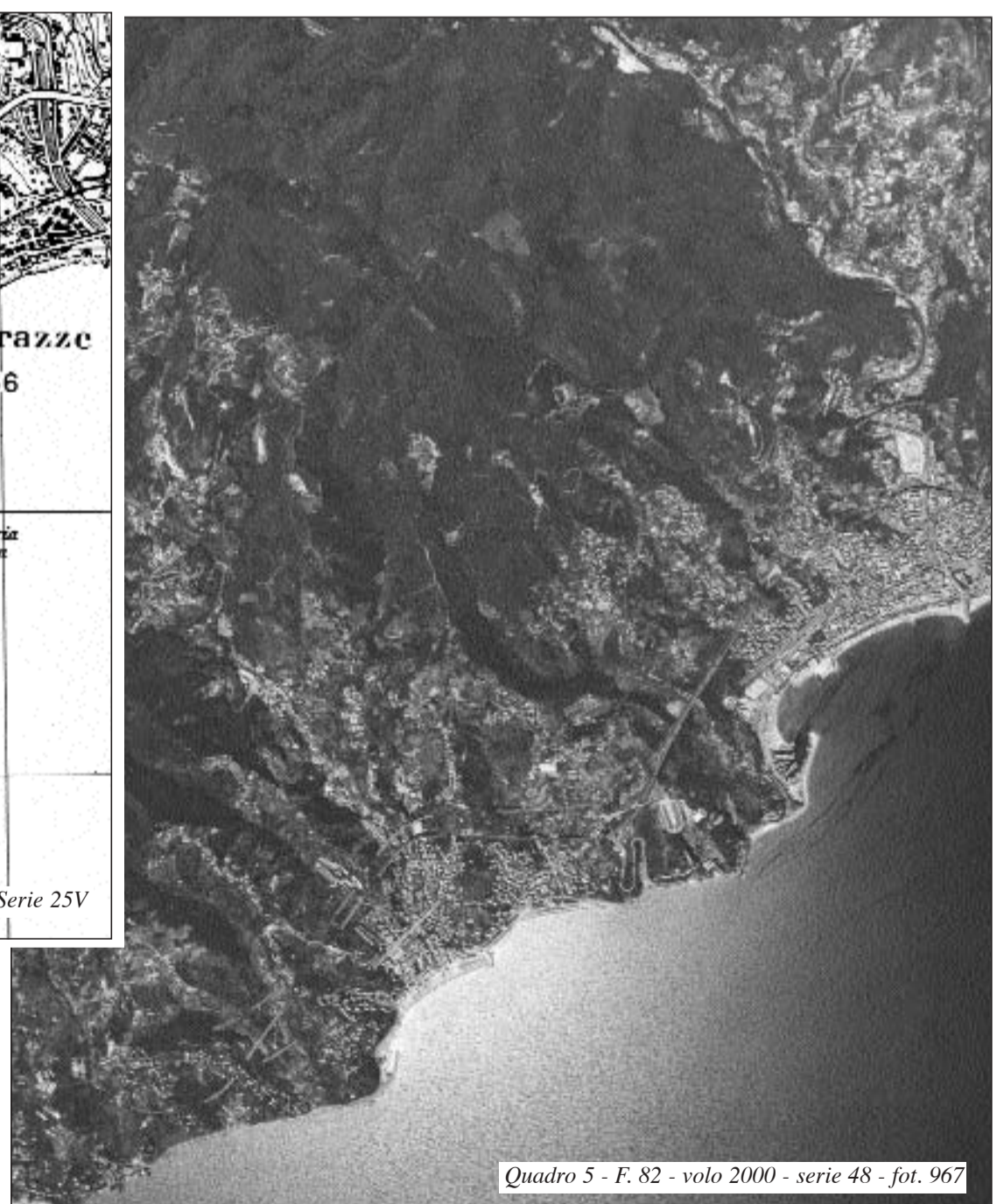
Quadro 1 - FRANCESCO BERTELLI, *Theatro delle città d'Italia*, ed. Francesco Bertelli, Padova, 1629



Quadro 2 - F. 51 - volo 1998 - serie 53 - fot. 97



to, ma talora anche di oggetti di riflessione inseriti nel paesaggio e «vivi» ancor oggi, realmente operanti pur conservando i segni di una lunga storia o di forme legate al passato: per esempio il molino della Certosa di Pavia, le acciaierie di Terni o il cantiere di Castellammare di Stabia. Similmente si può considerare qualche grande tonnara storica siciliana, chiusa da pochi anni o con una produzione non più legata al pescato e ai vecchi impianti di lavorazione, obsoleti o diruti, ma al





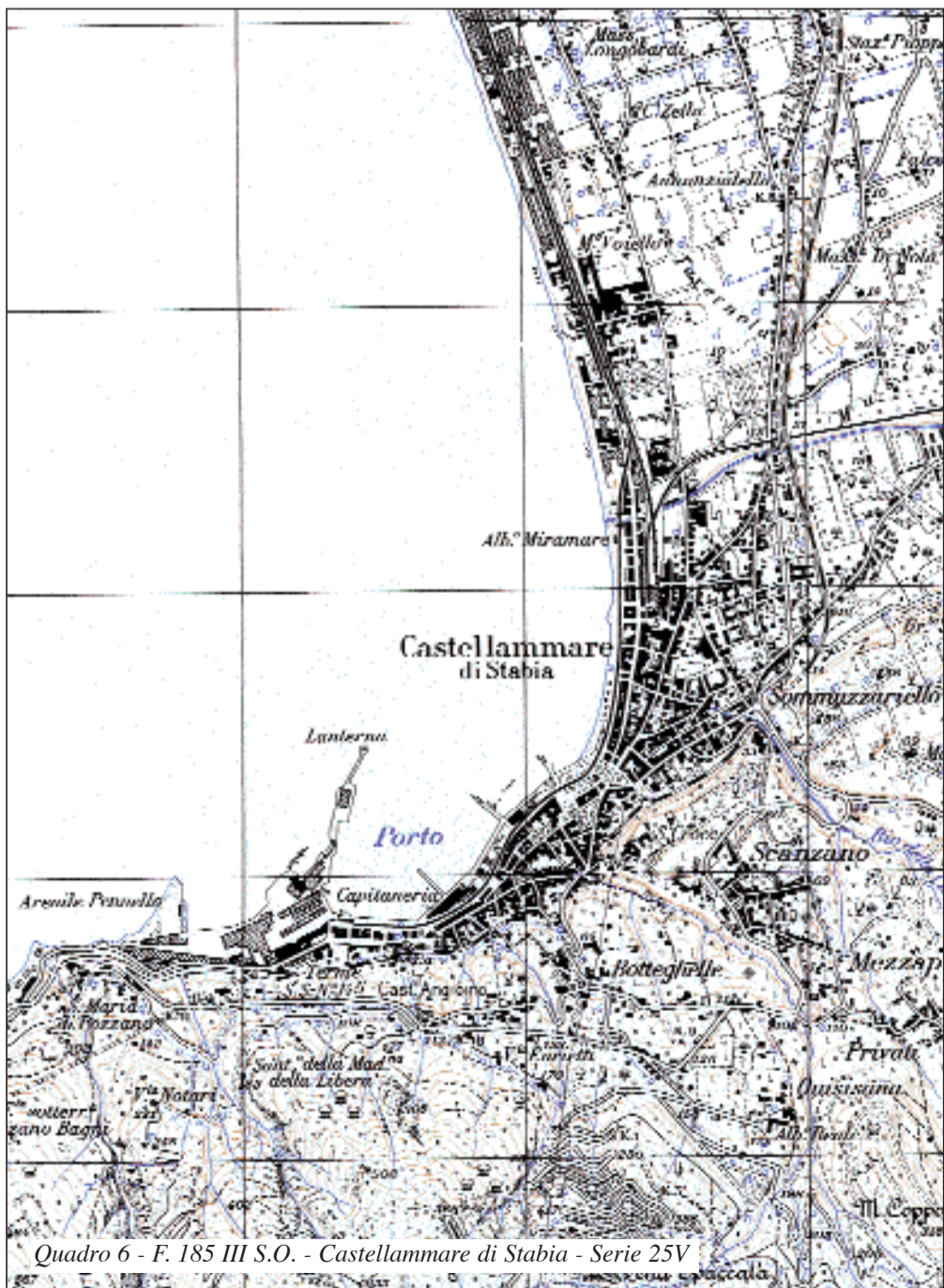
Quadro 5 - REALE OFFICIO TOPOGRAFICO DI NAPOLI, Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli, 1817-19

nome ed all'immagine tramandata. Qualche considerazione analoga vale per l'industria della pasta alimentare di Torre Annunziata e di Gragnano. Talora i siti sono valorizzati dall'inclusione nel prestigioso elenco dei *World Heritage Sites* («Patrimoni dell'umanità») dell'UNESCO e, comunque, alcuni di essi meritano di essere seriamente considerati come esemplari ai fini della «Convenzione europea del paesaggio». Ecco le tipologie e i luoghi presi in esame che possono accorparsi in due grandi sezioni, cioè antiche sedi e produzioni legate al mare (a) e sedi e produzioni di terra e di fiume (b):

- a) - Cantieri navali: arsenale di Venezia, reali cantieri di Castellammare di Stabia, Varazze (i cantieri «Baglietto»)
 - Le grandi tonnare siciliane.
- b) - L'utopia illuministica operosa del Settecento: il Real Sito di San Leucio.
 - L'utopia industriale e i villaggi operai modello: Leumann, Crespi d'Adda.
 - Ferriere, fabbriche d'armi: Mongiana, Ferdinanda, Terni.
 - Mulini e pastifici: Certosa di Pavia, Torre Annunziata, Gragnano.
 - Cartiere delle valli del Liri e del Fibreno.

Antiche sedi e produzioni legate al mare
(osservazioni paesistiche e lettura guidata)

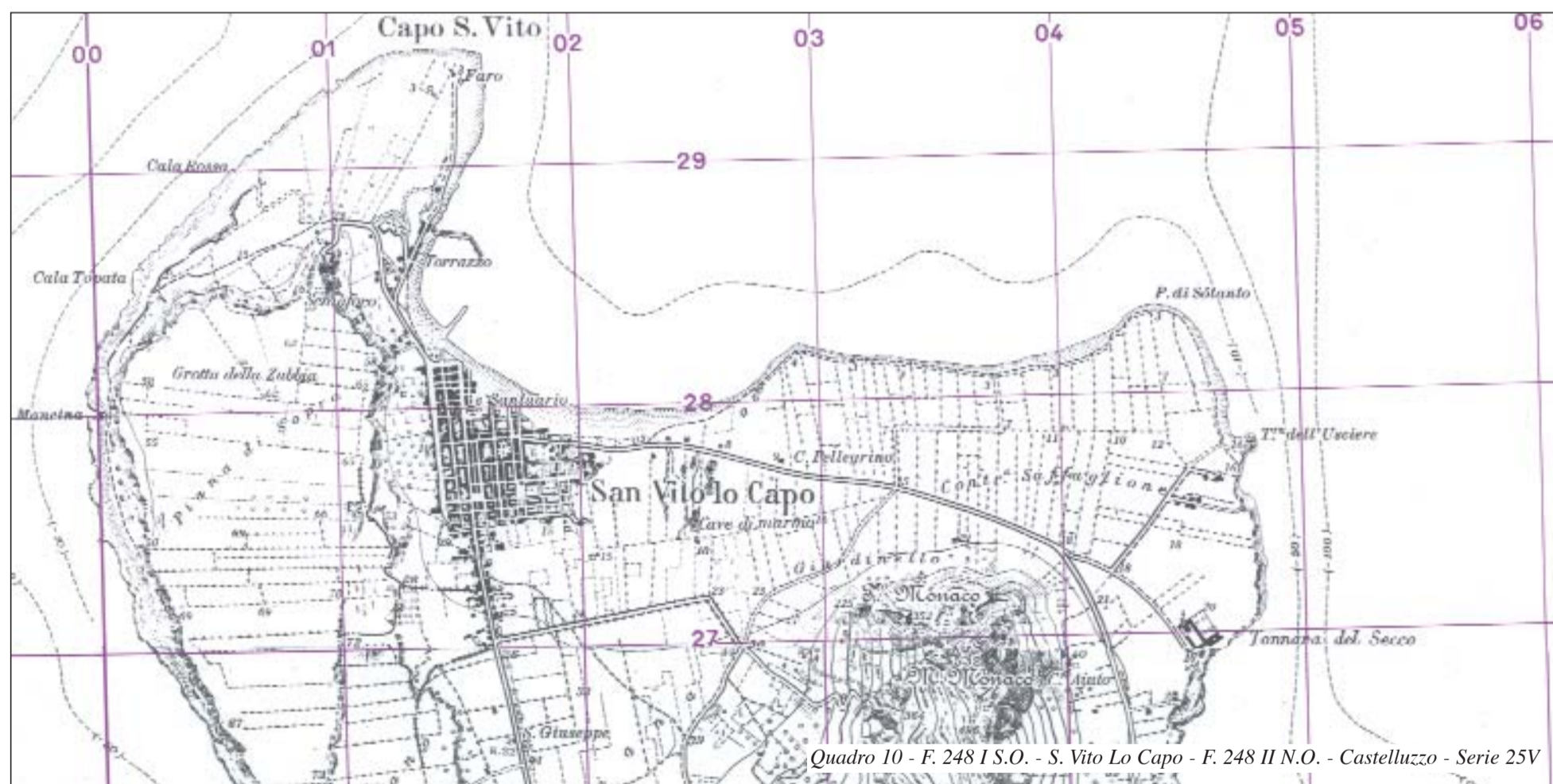
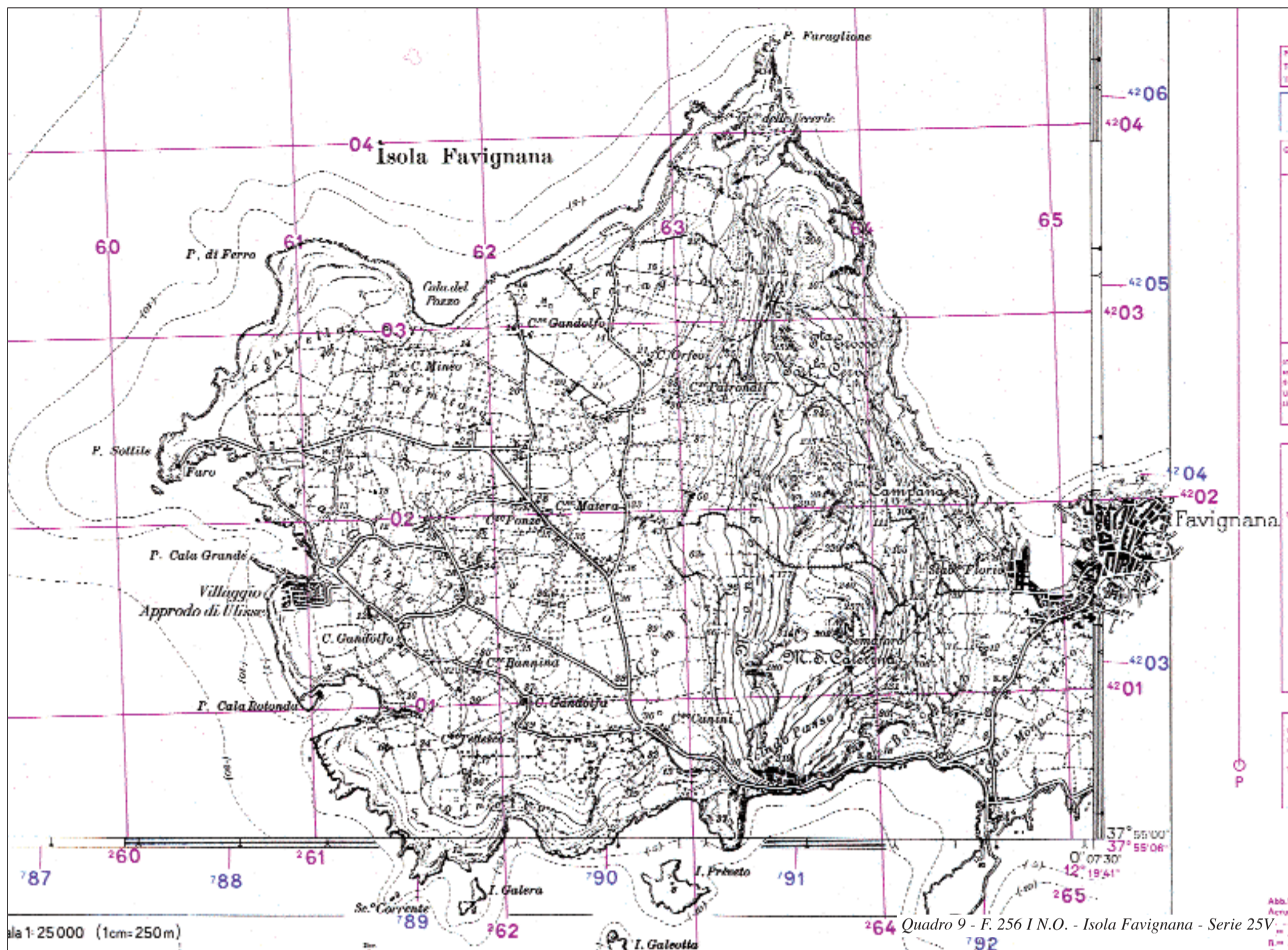
I cantieri navali italiani vantano antiche e famose tradizioni. Essi rendono visibile la vocazione marittima di alcune sezioni di litorale con attività marinara ininterrotta per lunghi secoli. Venezia, la riviera ligure di Ponente ed il golfo di Napoli esprimono questa simbiosi tra gruppi umani e mare. L'arsenale di Venezia, sorto nel 1104 tra i sestieri di San Marco e Castello, fu a lungo uno dei capisaldi della potenza navale e quindi militare ed economica della Serenissima. Rientra nel *World Heritage Site* UNESCO («Patrimonio dell'umanità») del centro storico di Venezia. Più volte ampliato e trasformato, l'arsenale di Venezia occupava verso il 1550 circa 2000 lavoranti e varava una cinquantina di navi all'anno. Dotato di un'ampia darsena dal 1473, precorse l'industria moderna con la concentrazione di operai specializzati e progettisti e con una linea di fabbricazione quasi in serie di naviglio in parte standardizzato. Le forme topografiche attuali rispecchiano quelle storiche più antiche, seppur modificate dopo l'Unità d'Italia, cui il Veneto giunse nel 1866. Per il suo peso strategico fondamentale, l'arsenale della Serenissima era di proprietà statale (**quadri 1, 2 e 3**). Similmente, nel regno delle Due Sicilie un'industria strategica di stato era il «Real Cantiere» di Castellammare di Stabia, fondato nel 1783 dal re di Napoli e Sicilia Ferdinando IV nell'angolo orientale più interno del golfo, al piede dei primi contrafforti del Faito, che s'innerva nella penisola Sorrentina. Questo sito industriale carico di storia è ancora attivo all'inizio del XXI secolo (**quadri**



Quadro 6 - F. 185 III S.O. - Castellammare di Stabia - Serie 25V



Quadro 7 - F. 466 Sez. IV - Torre del Greco - Serie 25



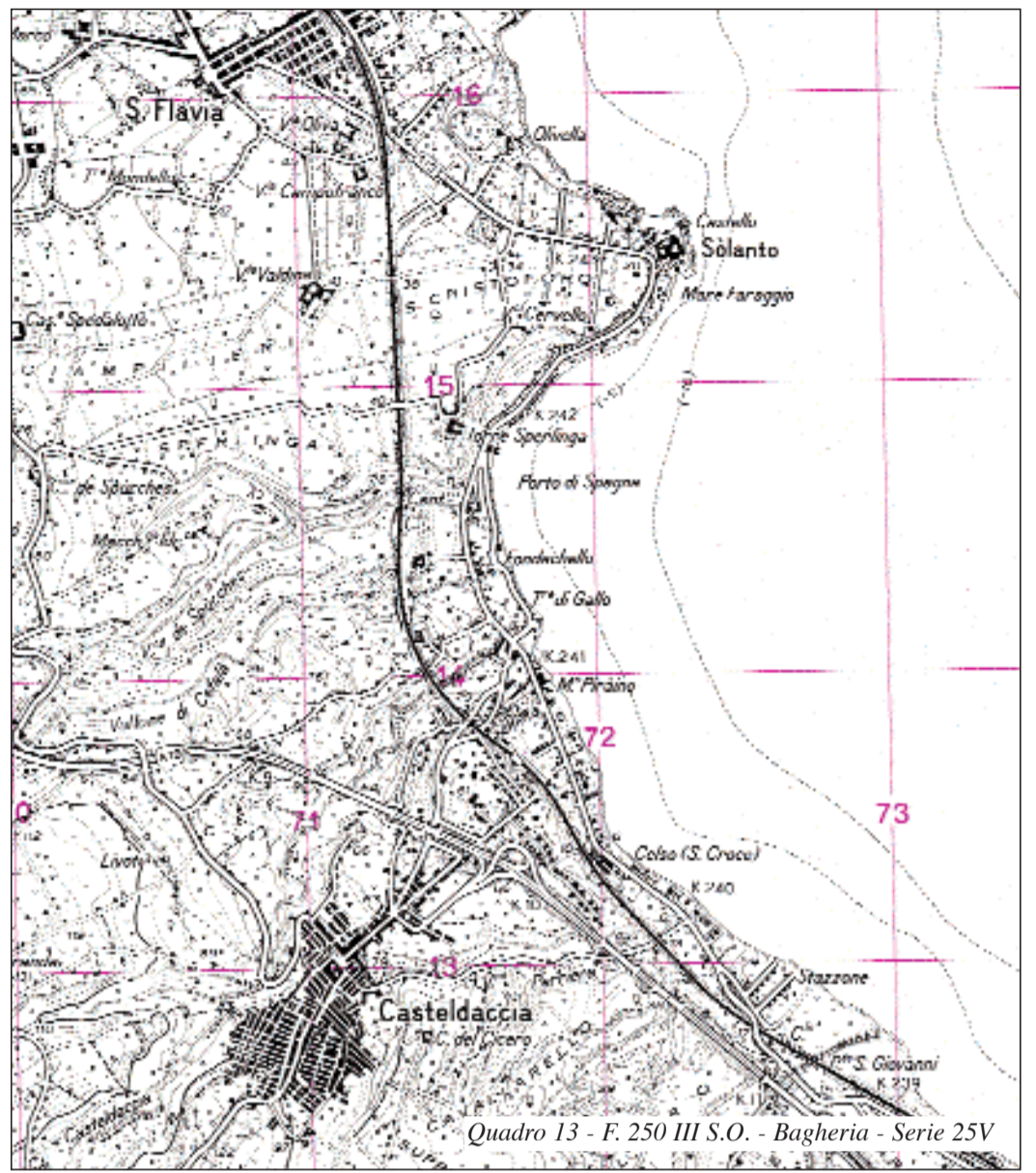
6, 7 e 8). A metà Ottocento era il maggior cantiere navale d'Italia, ma anche dopo l'Unità vi furono impostate e varate molte navi, alcune di grande fama. Fra tutte ricordiamo la bellissima nave-scuola a vela della Marina Militare «Amerigo Vespucci» (1931). A Varazze nella seconda metà dell'Ottocento era fiorente l'industria cantieristica per navi mercantili a vela. Nel 1854 Pietro Baglietto vi fondò i cantieri omonimi che, ampliati ed adattati, tuttora occupano una parte della fascia costiera. Specializzati in piccole navi da diporto, i cantieri «Baglietto» durante la Grande Guerra e negli anni successivi produssero per la Marina Militare i famosi MAS, motoscafi antisommergibili, e poi motovedette e scafi armati per la vigilanza costiera (quadri 4 e 5).

Gli stabilimenti delle grandi tonnare siciliane hanno un notevole rilievo paesistico e topografico sui litorali siciliani, specie occidentali. La Sicilia, al centro

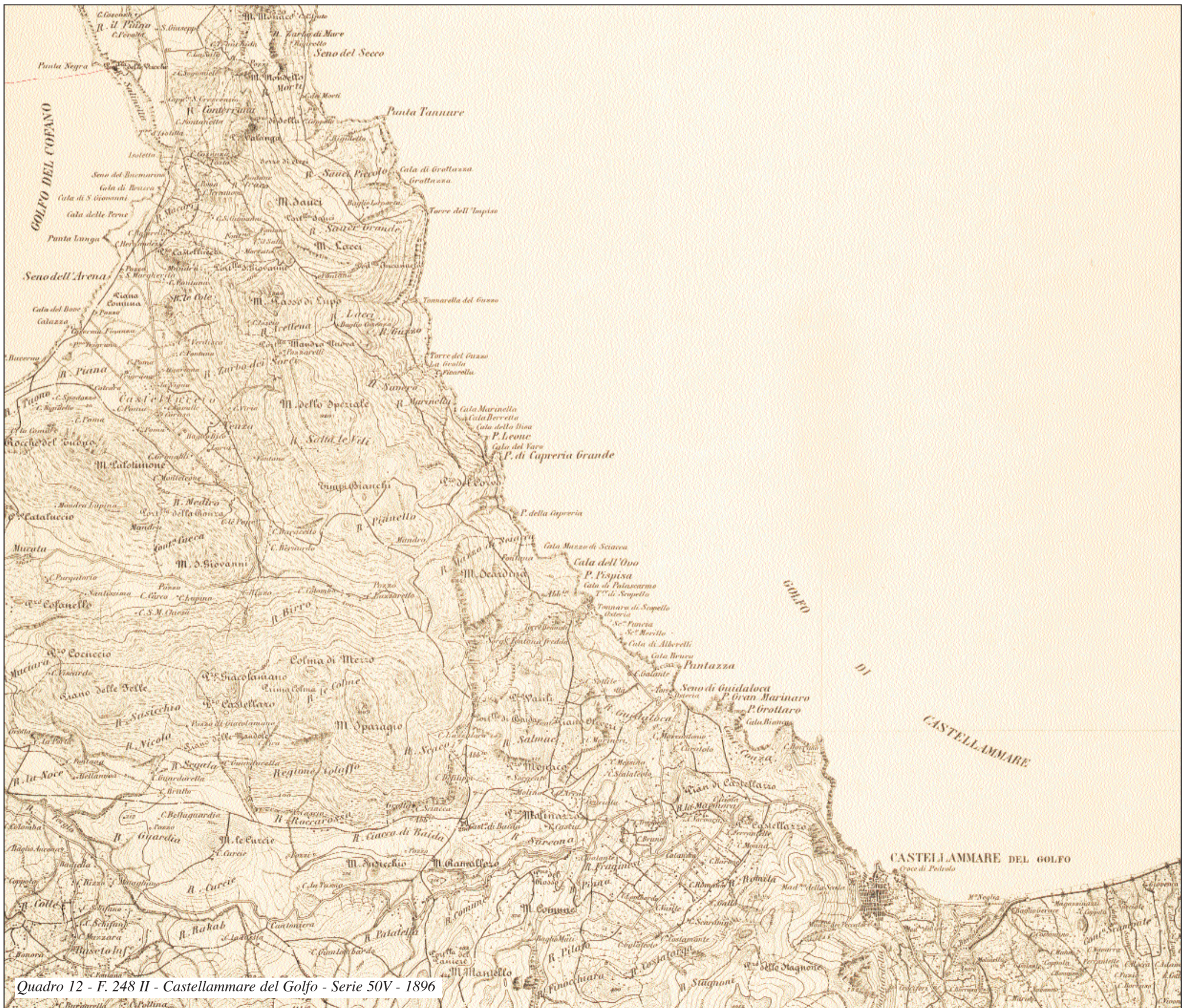
del Mediterraneo, è sempre stata lambita dalle migrazioni dei tonni di «andata», o «corso», verso occidente, in primavera-estate, interessanti la sezione nord-occidentale dell'isola, e «di ritorno», in estate-autunno, interessanti la costa meridionale e sud-orientale. Quasi tutte inattive da parecchi anni, tranne limitate riprese dell'attività per scopi turistici, esse simboleggiano il processo di estinzione del vecchio mondo mediterraneo, con i suoi sistemi economici legati a prodotti locali e con la lunga sopravvivenza di culture materiali poi scomparse nell'impatto con la «spazializzazione» tecnologica. Un aspetto meno noto delle tonnare riguarda gli impianti di lavorazione del pescato: le maggiori tonnare siciliane disponevano di stabilimenti talora cospicui, tanto per il supporto all'attività di pesca effettuata con grandi reti fisse ancorate, quanto per l'assistenza tecnico-logistica e la custodia dell'apparato di pesca, effettuata sia in spazi aper-



Quadro 11 - F. 248 II S.O. - Buseto Palizzolo - Serie 25V

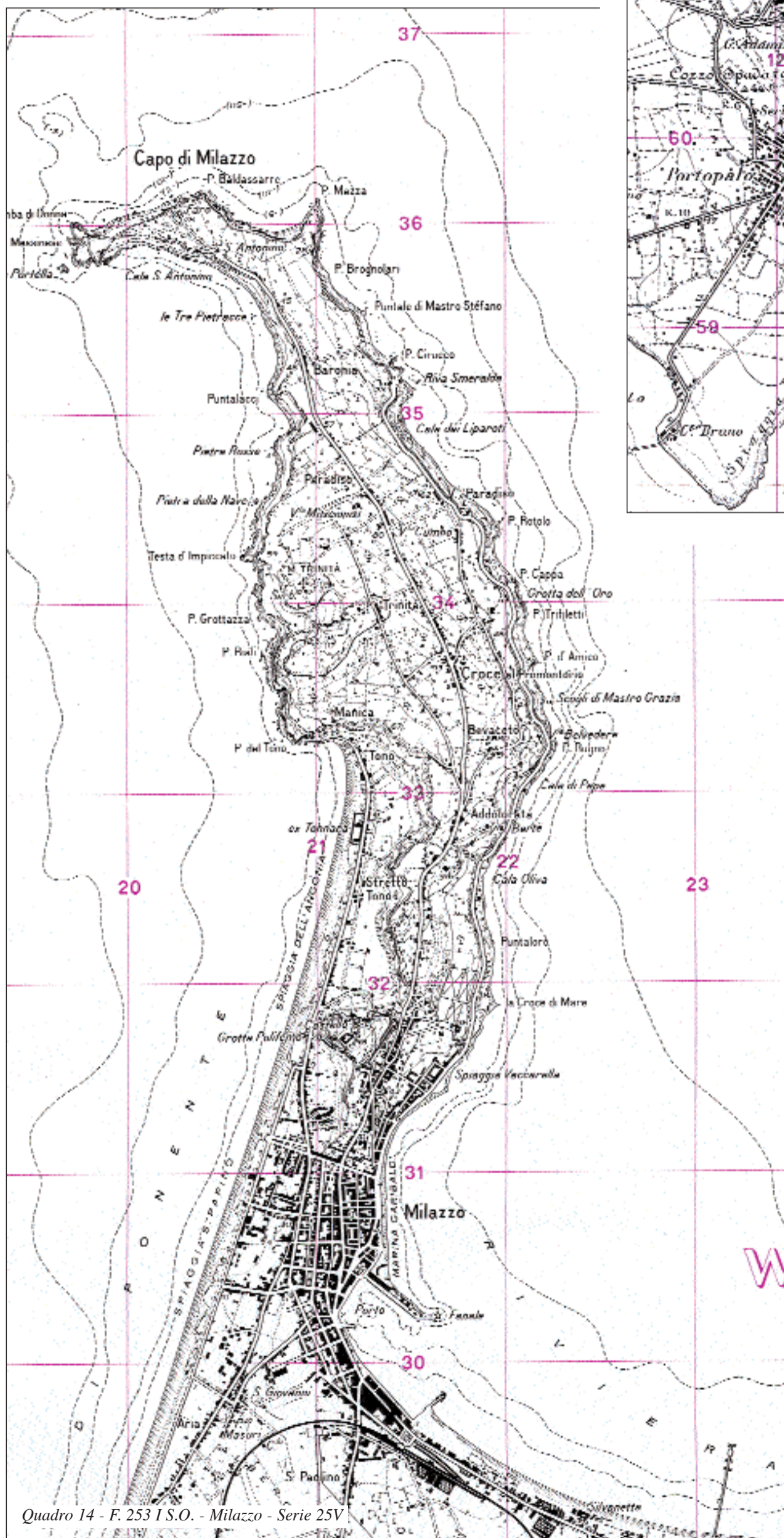


Quadro 13 - F. 250 III S.O. - Bagheria - Serie 25V

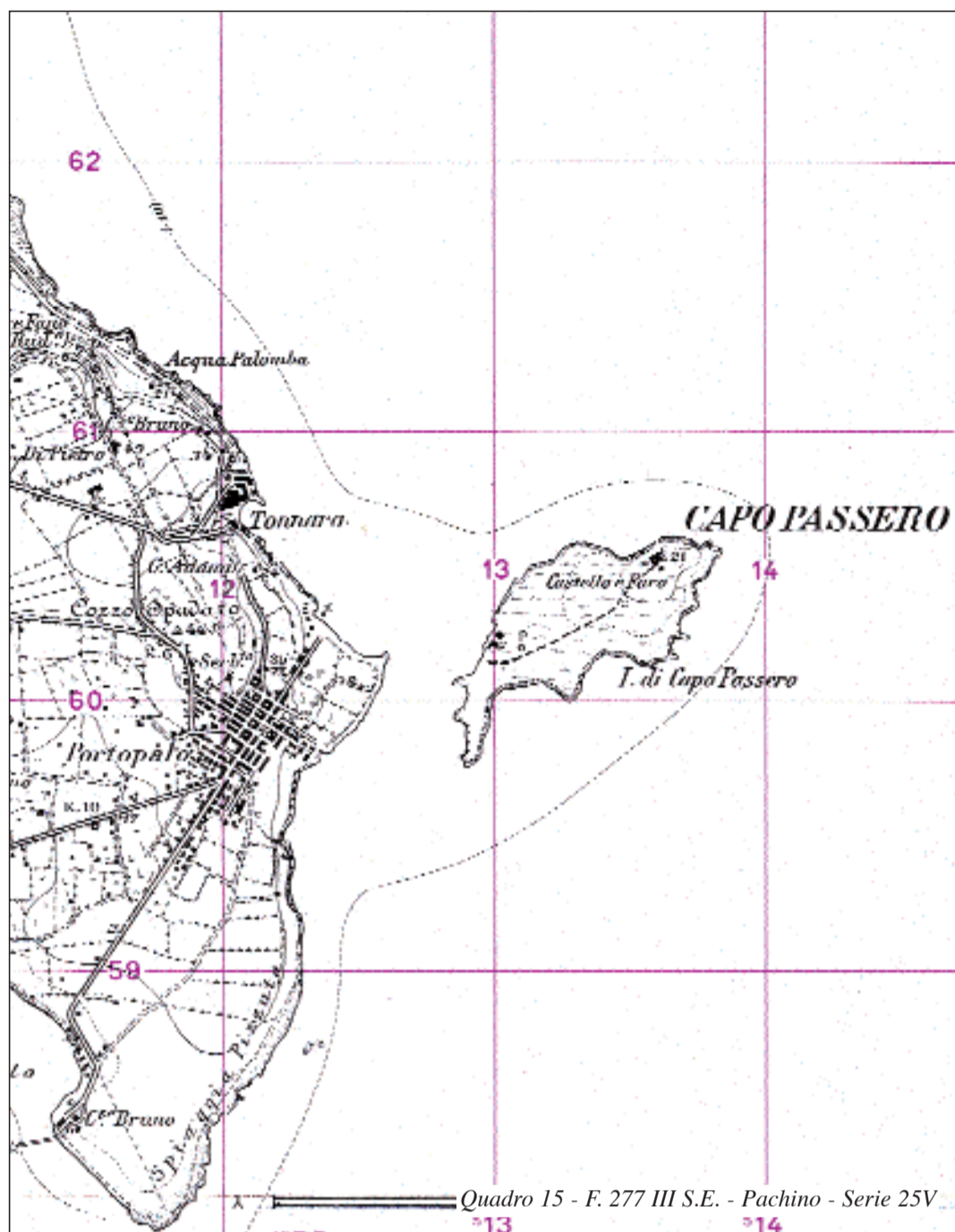


Quadro 12 - F. 248 II - Castellammare del Golfo - Serie 50V - 1896

ti sul mare (detti «marfaraggi») sia in capannoni, magazzini e impianti per la conservazione del tonno (detti «bagli»). Gli impianti raggiunsero talora le dimensioni di opifici industriali, tra Ottocento e Novecento, soprattutto da quando si diffuse la lavorazione del tonno inscatolato sott'olio. Talora, negli impianti si lavoravano anche altri pesci, come ad esempio le alici. La presenza in Sicilia di numerose saline, l'abbondanza di olio d'oliva e il tonno fresco determinavano la bontà di un prodotto mediterraneo verace. Di particolare importanza la tonnara Florio di Favignana, con impianti di lavorazione imponenti, a cui era connesso l'impianto minore dell'isolotto di Formica (**quadro 9**). Ma interessanti risultano pure il complesso della tonnara del Secco a S. Vito lo Capo, attiva fino al 1960, con un grande impianto di conservazione del pesce (**quadro 10**), e le trapanesi S. Cusumano (con la vicina tonnara di S. Giuliano) e Bonagia. Notevole anche la tonnara di Scopello (**quadro 11**), presso Castellammare del Golfo, in una baia pittoresca



Quadro 14 - F. 253 I S.O. - Milazzo - Serie 25V



Quadro 15 - F. 277 III S.E. - Pachino - Serie 25V

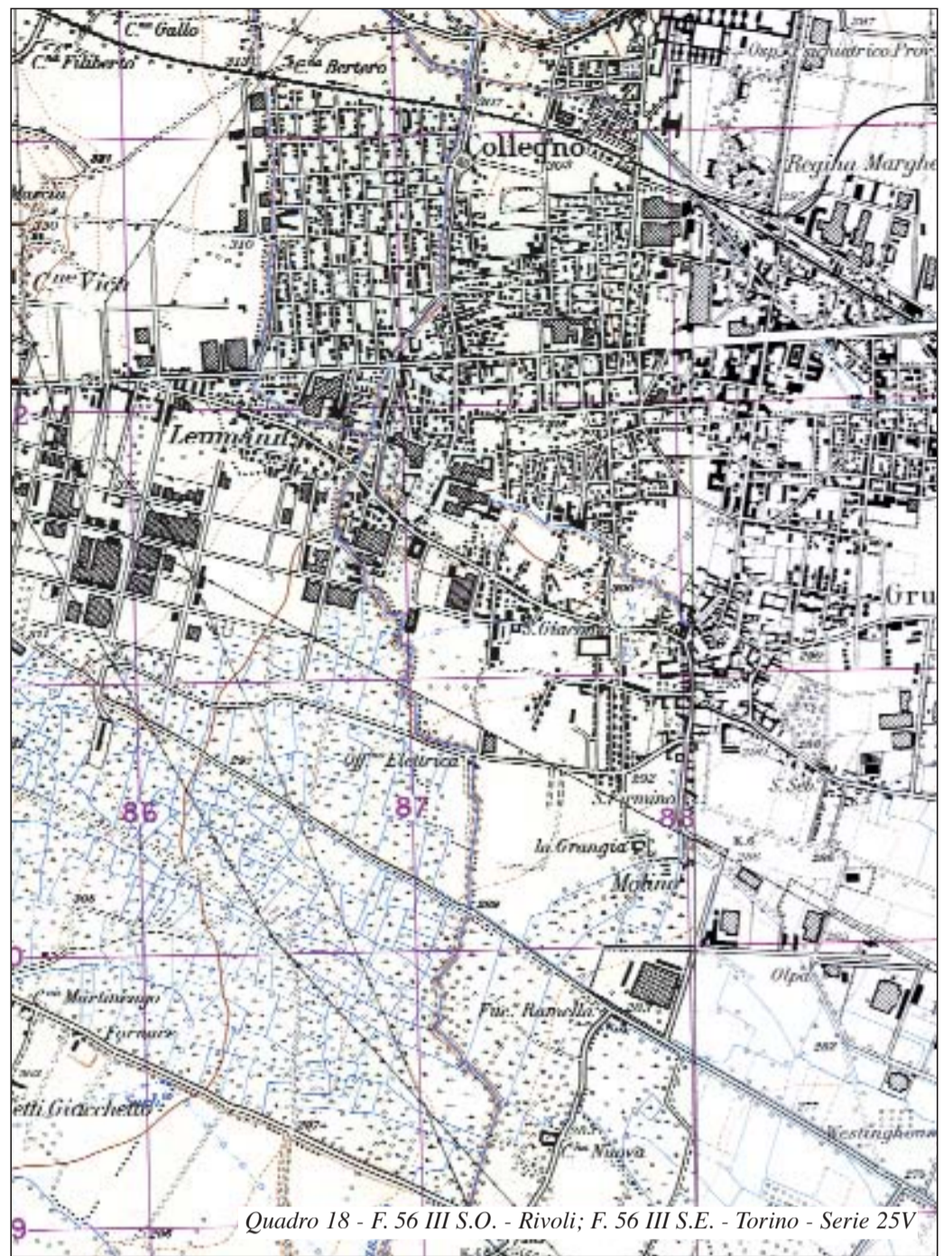
sca purtroppo ormai stretta nella morsa della speculazione edilizia (**quadri 11 e 12**). Degna di menzione è anche Sòlanto (**quadro 13**), ad est di Palermo, che fu una delle più importanti tonnare storiche, quasi un villaggio adibito alla cattura e alla lavorazione del tonno, attivissimo tra fine Settecento e Ottocento, poi decaduto nel Novecento fino al termine dell'attività nel 1965. Spesso le grandi tonnare, redditizie in passato, erano possedute da casate aristocratiche, oppure da ordini religiosi; nel secondo Ottocento e all'inizio del Novecento nella proprietà e gestione subentrarono talora imprenditori borghesi, tra cui i Florio, industriali e armatori marittimi. Nel Messinese le maggiori tonnare storiche si trovano lungo la penisola di Milazzo (Tono: **quadro 14**), a San Giorgio di Patti e a Oliveri. Nella Sicilia sud-orientale cospicua la tonnara di capo Passero (**quadro 15**), attiva fino agli anni Sessanta del Novecento. Alcuni edifici vanno in rovina, altri sono stati trasformati in *residences*, e in qualche caso sporadico, come a Trapani, la lavorazione del tonno continua con prodotto importato, spesso congelato. I siti delle maggiori tonnare qui ricordati potrebbero essere considerati ai fini della «Convenzione europea del paesaggio».

Sedi e produzioni di terra e di fiume (osservazioni paesistiche e lettura guidata)

Il Real Sito di San Leucio è dal 1997 «Patrimonio dell'umanità» dell'UNESCO, assieme alla reggia di Caserta con il parco e l'acquedotto vanvitelliano (**quadro 16**). Se Caserta doveva rappresentare il fulcro iniziale di una «città direzionale pianificata», secondo l'idea dell'illuminato sovrano Carlo di Borbone, ben assecondato dal grande architetto e urbanista Luigi Vanvitelli, San Leucio fu forse l'espressione più alta dell'utopia illuministica settecentesca concretizzatasi in un luogo topografico arricchito di sedi residenziali e soprattutto nel lavoro della tessitura ad alto livello della seta. Le «Leggi corrispondenti al buon governo della popolazione di San Leucio» vennero promulgate nel 1789, contemporaneamente all'inizio della Rivoluzione Francese, a firma di Ferdinando IV, figlio di Carlo di Borbone. La stesura del codice di San Leucio fu in realtà opera dell'illuminista Antonio Planelli, mentre a Francesco Collecini, dotato allievo del Vanvitelli, si deve il progetto



Quadro 16 - REALE OFFICIO TOPOGRAFICO, Carta topografica e idrografica dei Contorni di Napoli, 1817-19



Quadro 18 - F. 56 III S.O. - Rivoli; F. 56 III S.E. - Torino - Serie 25V

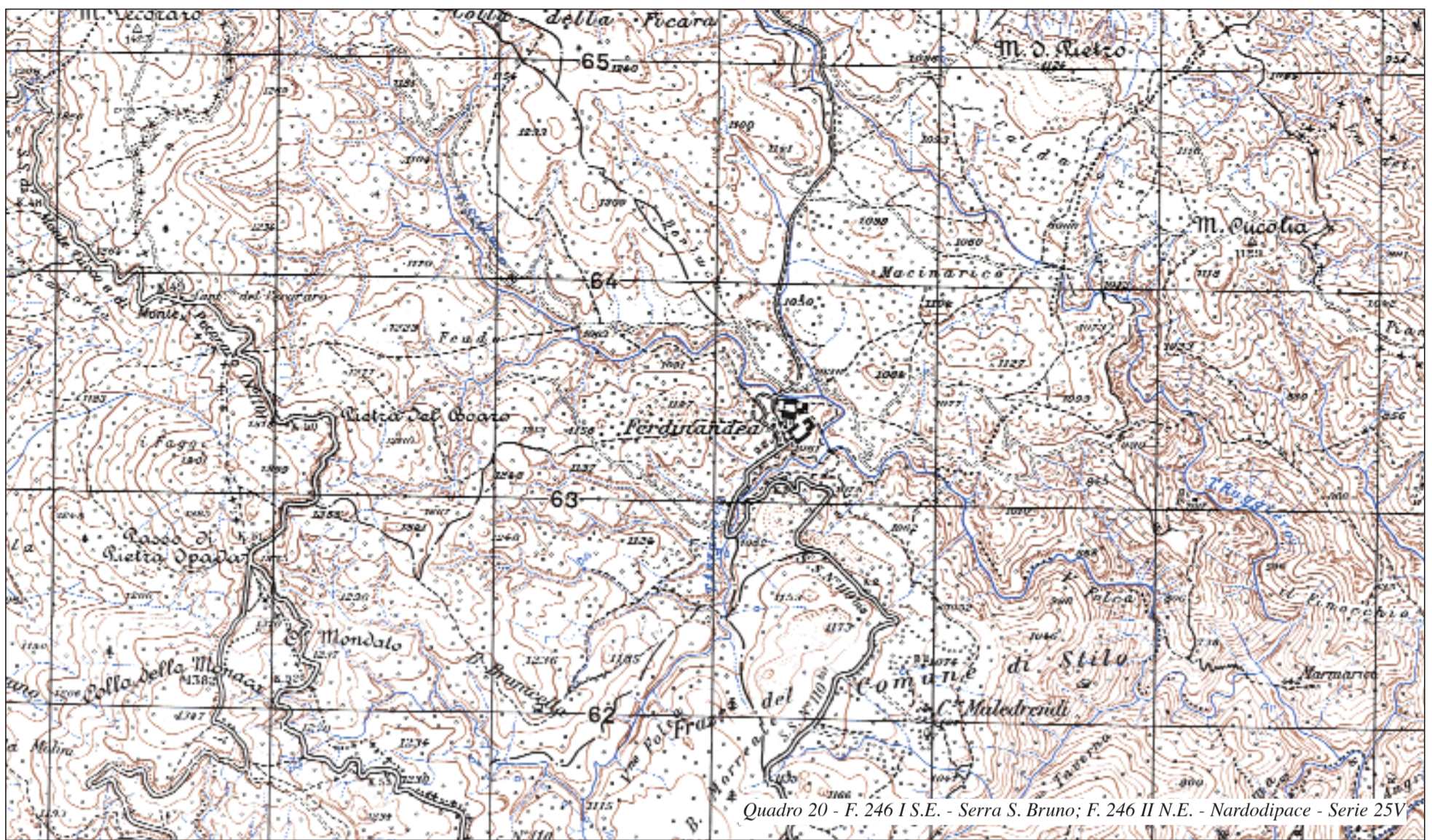


Quadro 17 - F. 46 IV N.O. - Trezzo sull'Adda - Serie 25V

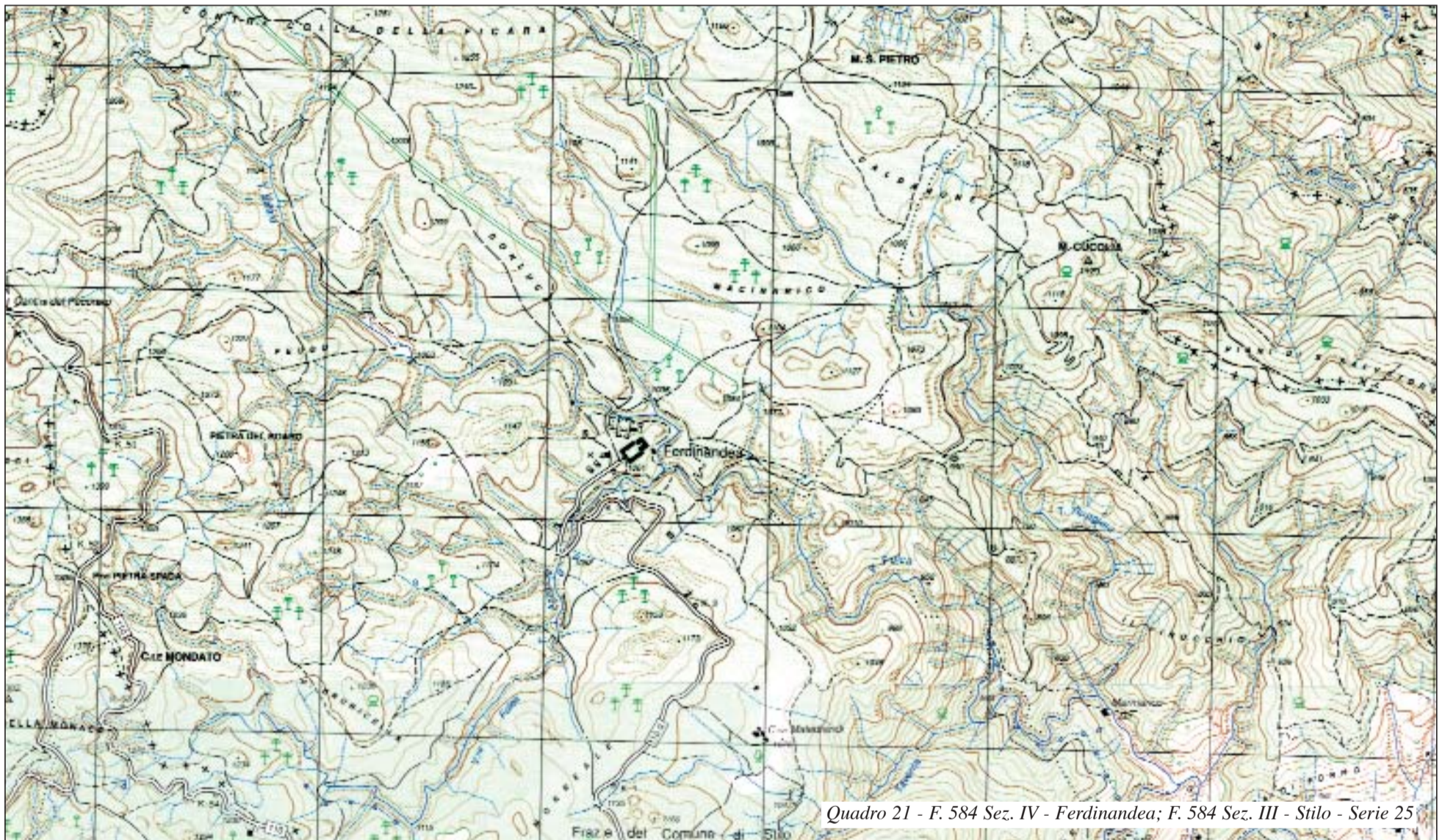


Quadro 19 - F. 246 I S.O. - Arena - Serie 25V

del sito, con la residenza reale, i centri di servizio, il magnifico belvedere, gli imponenti opifici per la lavorazione della seta e il villaggio per operai ed impiegati con graziose case a schiera. San Leucio fu la realizzazione di un'utopia dell'Illuminismo, ispirata al pensiero di economisti come Antonio Genovesi e di giuristi come Gaetano Filangieri. Il codice regolava una comunità dove il lavoro era garantito assieme a servizi ed assistenze sociali poco diffusi a quel tempo, tra cui l'istruzione di base e professionale. San Leucio merita una visita, agevole dalla vicina Caserta, per l'amenità della posizione, per l'eccellente panorama che si gode dal belvedere, per il fascino paesistico di bene culturale e di archeologia industriale di alta gamma ben inse-



Quadro 20 - F. 246 I S.E. - Serra S. Bruno; F. 246 II N.E. - Nardodipace - Serie 25V



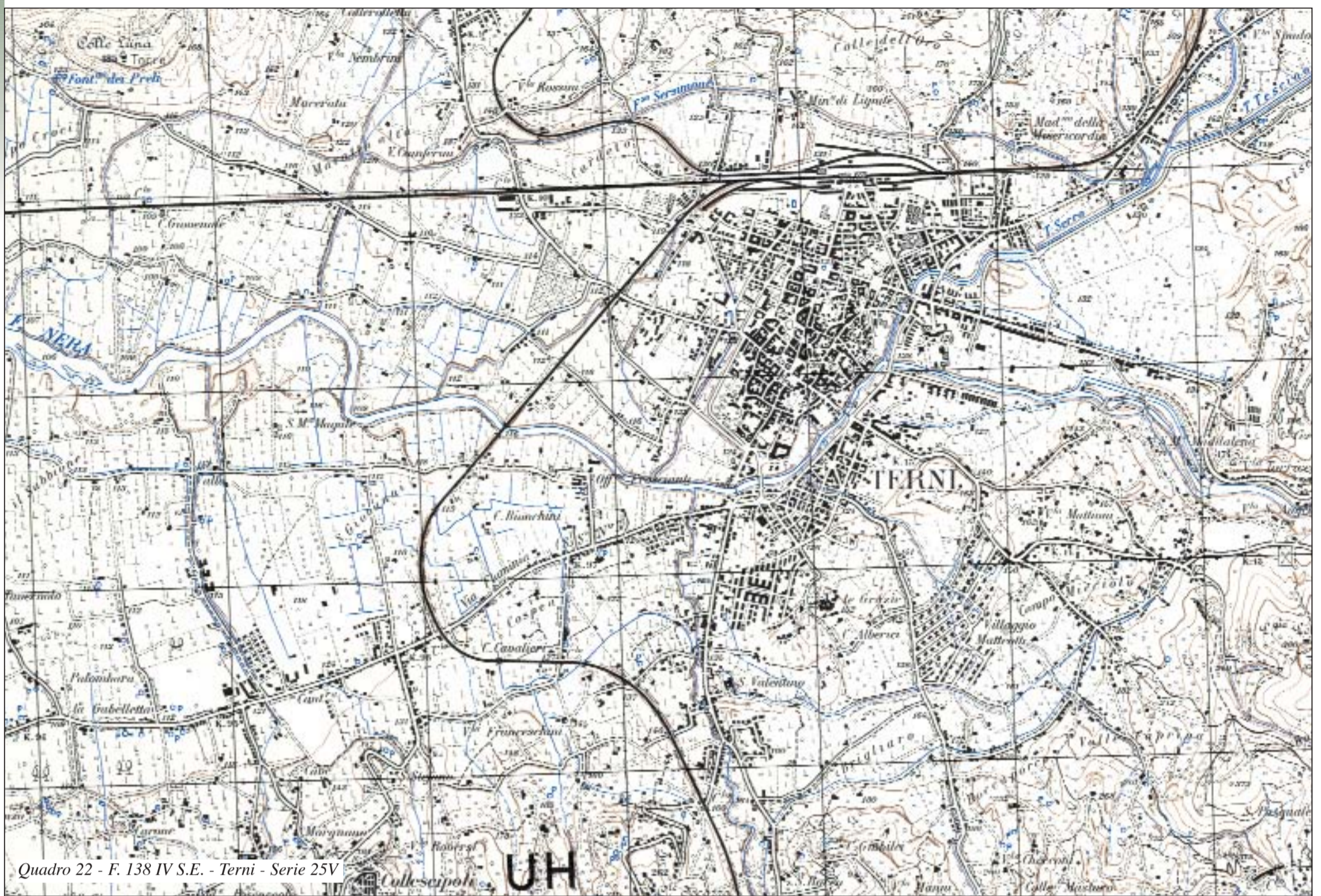
Quadro 21 - F. 584 Sez. IV - Ferdinandea; F. 584 Sez. III - Stilo - Serie 25

rito nel paesaggio. Ancora all'inizio degli anni 2000 a San Leucio operano alcuni setifici, ma soprattutto quel sito può considerarsi precursore di altre «utopie residenziali» per lavoratori, concretizzate circa un secolo dopo. Un raffronto cartografico è possibile tra la rappresentazione I.G.M. e alcune opere del Reale Ufficio Topografico di Napoli, come il foglio «Caserta» 1:20 000 dell'incompiuta *Carta topografica del Regno di Napoli* (1860-1870 circa) oppure la classica *Carta Topografica e Idrografica dei Contorni di Napoli* 1:25 000 (1819).

Anche Crespi d'Adda è «Patrimonio dell'Umanità» dell'UNESCO (quadro 17). È un famoso villaggio operaio pianificato in Lombardia, l'esempio più significativo in Italia, assieme al piemontese Leumann e al veneto Nuova Schio. Crespi d'Adda, frazione di Capriate, trae nome dall'imprenditore tessile cotoniere Silvio Benigno Crespi che nel 1878, con lo stabilimento produttivo già quasi completo, ideò il villaggio, sviluppatosi sino agli anni Venti del Novecento, quando l'architetto Piovano vi progettò alcune villette per impiegati, più complesse e raffinate rispetto alle uniformi ma dignitose casette degli operai. Crespi d'Adda comprende anche edifici di servizio, inclusi un

teatro, una scuola e persino un velodromo. L'imponente «casa-castello» dell'imprenditore-fondatore domina ancor oggi l'insieme, a dispetto del tentativo di integrazione tra proprietà e dipendenti. Oggi questa realizzazione utopica, tesa ad avvicinare imprenditore e lavoratori, nel tentativo di stemperare le lotte di classe, appare ancora di più un complesso unitario e organico, in mezzo al disordine dello sviluppo peri-urbano dei dintorni, tipico dell'Italia recente. Nel villaggio ideato dall'imprenditore Napoleone Leumann, costruito tra il 1890 e il 1911 a Collegno (quadro 18), con due quartieri operai ai lati del grande cotonificio, diversamente da Crespi d'Adda, il progettista, ing. Fenoglio, ideò modelli di case diversi, oltre alla chiesa e alla stazioncina ferroviaria, edifici che offrono un'immagine di una comunità produttiva che avrebbe dovuto integrare lavoro, vita sociale ed inserimento ordinato e pianificato sul territorio.

Le ferriere e le fabbriche d'armi costituiscono una tipologia degna di nota tra fine Settecento e primo Ottocento nell'Italia preunitaria e pure nei decenni successivi all'Unità, soprattutto se strategiche per gli antichi stati o per il nuovo stato italiano. Di grande interesse per la posizione montana sono i



resti della Ferdinandea (**quadri 20 e 21**) ed il centro di Mongiana (**quadro 19**) sulla Serra calabrese, il rilievo mediano tra Sila ed Aspromonte. Mongiana e Ferdinandea erano eredi delle antiche ferriere itineranti collinari e montane nel demanio forestale di Stilo. Infatti le ferriere della Serra si alimentavano con il minerale di ferro di Pazzano e di altri piccoli distretti minerari, e traevano l'energia dal legname, allora abbondante in quei distretti montuosi. Con Ferdinando II Borbone, nel 1841, la ferriera di Ferdinandea, già situata più a valle, venne rifatta a oltre 1000 m d'altezza, in mezzo alle abetaie e pinete della Serra. Fu una specie di commistione fra sito reale e fabbrica, a gestione statale militare, come Mongiana, ma con largo concorso di tecnici e operai civili. Ancor oggi sorprende la presenza dei grandi edifici in mezzo alla foresta, divisi in due blocchi, uno un tempo ospitante la sede regia, l'amministrazione e i servizi, l'altro gli altiforni. Mongiana ha una storia diversa, anche se Ferdinandea fu ad essa in parte legata nel ciclo produttivo. Si tratta infatti di un centro abitato con le rovine di una fabbrica d'armi, rinomata alla metà dell'Ottocento, e una serie di edifici già case operaie, divenute poi case contadine quando, pochi anni dopo l'Unità, la produzione finì. Verso il 1770 il governo regio decise di rimodernare le ferriere di Stilo, anche perché i boschi locali erano ormai rarefatti, e l'architetto Mario Gioffredo progettò una nuova sede nella località Mongiana, a 920 m d'altezza, livellando due torrenti e sistemando lungo il loro corso quattro piccole ferriere. Nella prima metà dell'Ottocento continuarono sostanziosi sviluppi e alla metà del secolo le ferriere e la fabbrica d'armi di Mongiana e l'impianto di Ferdinandea lavoravano soprattutto su commesse pubbliche. Mongiana fu un villaggio progettato al servizio degli impianti industriali già a fine Settecento: la casa del comandante del presidio militare, le abitazioni per operai e funzionari e le numerose «case a schiera» per operai sono ancora ben riconoscibili, seppur dopo le trasformazioni sopravvenute con la deindustrializzazione e il conseguente ritorno ad una società contadina. Fino al 1875 proseguì la gestione pubblica, poi un tentativo di privatizzazione, gestito dal deputato già garibaldino Achille Fazzari, non ebbe successo. Fazzari trasformò Ferdinandea in dimora montana, ma dopo pochi anni ogni produzione cessò. Anche Mongiana chiuse e gruppi di operai assieme a tecnici altamente qualificati e ad una parte dei macchinari migrarono verso Terni, la nascente nuova sede siderurgica umbra, lungo il fiume Nera (**quadri 22 e 23**). Ma la gran parte di essi fu condannata alla miseria e all'esodo per necessità. Nel 1888 veniva costituita la «Società siderurgica italiana Terni», anche per motivi militari e strategici, poiché si ritenne che le fabbriche d'armi di Torino, Brescia e Torre Annunziata (altro grande impianto borbonico che sopravvisse a lungo a Mongiana, perché a differenza di quest'ultima situato in un importante



distretto industriale ottocentesco) fossero facilmente attaccabili in caso di guerra (vicine alle frontiere europee e sul mare). Terni e l'intera valle della Nera ospitarono non solo la fabbrica principale, divenuta già al tempo della Grande Guerra un gigante, ma pure altri impianti industriali, idroelettrici e di produzioni ausiliarie o specialistiche. Quindi il paesaggio ne è caratterizzato profondamente e si comprende come sia stato pagato un alto prezzo ambientale.

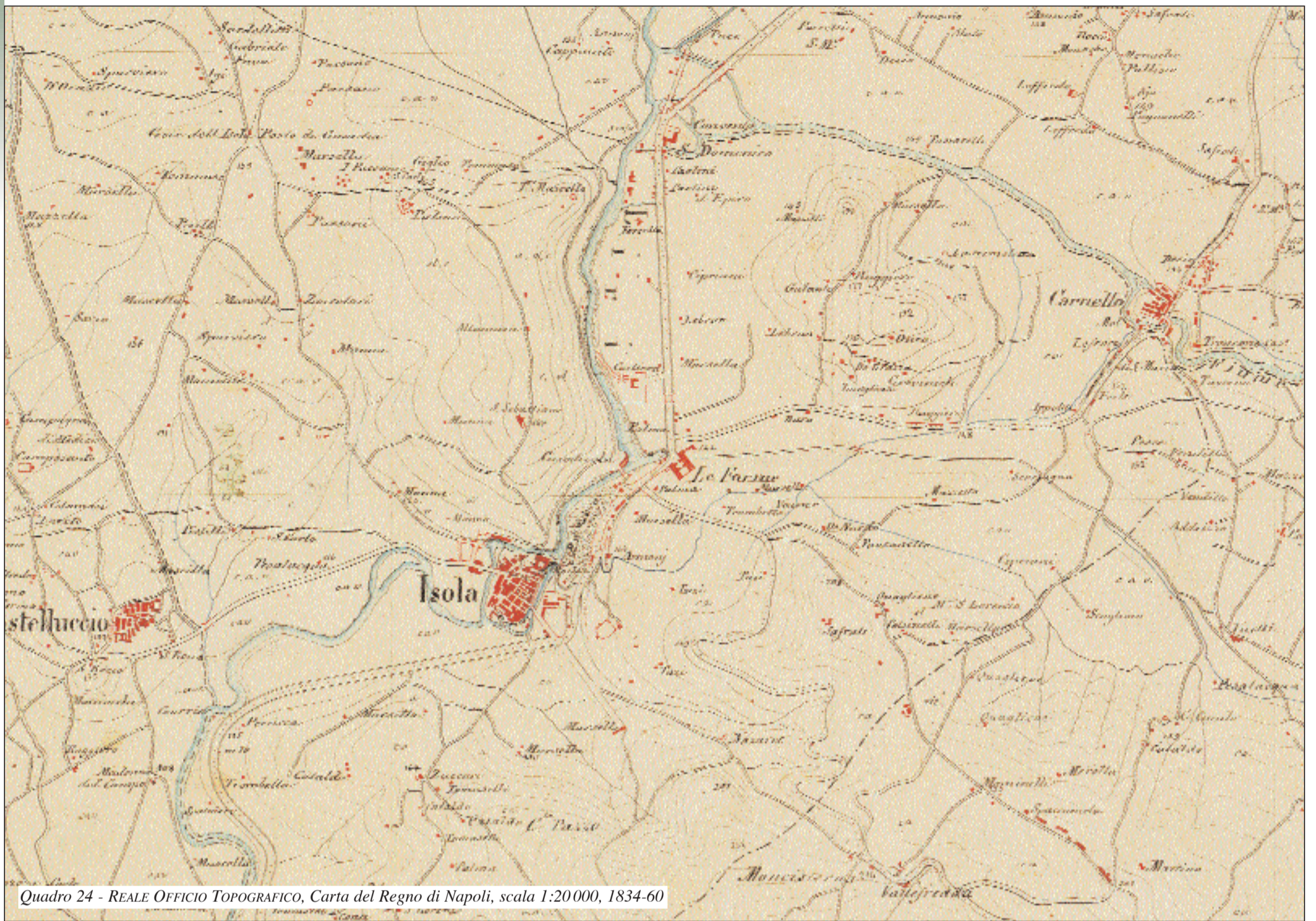
Un'altra valle dell'Italia centrale (in senso amministrativo attuale perché nel Lazio meridionale, ma storicamente nel Regno di Napoli) conserva testimonianze di «archeologia industriale» di grande impatto paesistico: la valle del Liri con l'affluente Fibreno, luoghi storici delle cartiere. Qui i beni culturali che ricordano il passato si fondono con strutture produttive più recenti. Le cartiere di Isola del Liri (**quadri 24 e 25**) sono eredi ideali delle manifatture amalfitane di carta, decadute già alla fine del Settecento per carenza di innovazione. Era necessario un prodotto più abbondante, anche per far fronte alla diffusione della stampa a Napoli; l'abbondanza d'acque, la presenza di boschi (si cominciava a trarre la carta dalla pasta di legno e non solo dagli stracci) e la posizione tra Roma e Napoli furono alcune delle ragioni localizzative. La cartiera del Fibreno, un complesso monumentale oggi in

rovina, fu la più grande. Molto interessante la cartiera Courier, poi Mancini, una fabbrica-villa, che sorge su un isolotto fluviale. I siti delle cartiere storiche di Isola del Liri, con le due cascate, sono oggetto di un piano di recupero e riqualificazione con il sostegno dell'Unione Europea. Questo sito, dai caratteri paesistici specialmente interessanti per l'adattamento storico delle acque e l'inserimento non dirimpante degli opifici e delle vecchie dimore dei lavoratori nel paesaggio, si segnala ai fini della Convenzione Europea del paesaggio.

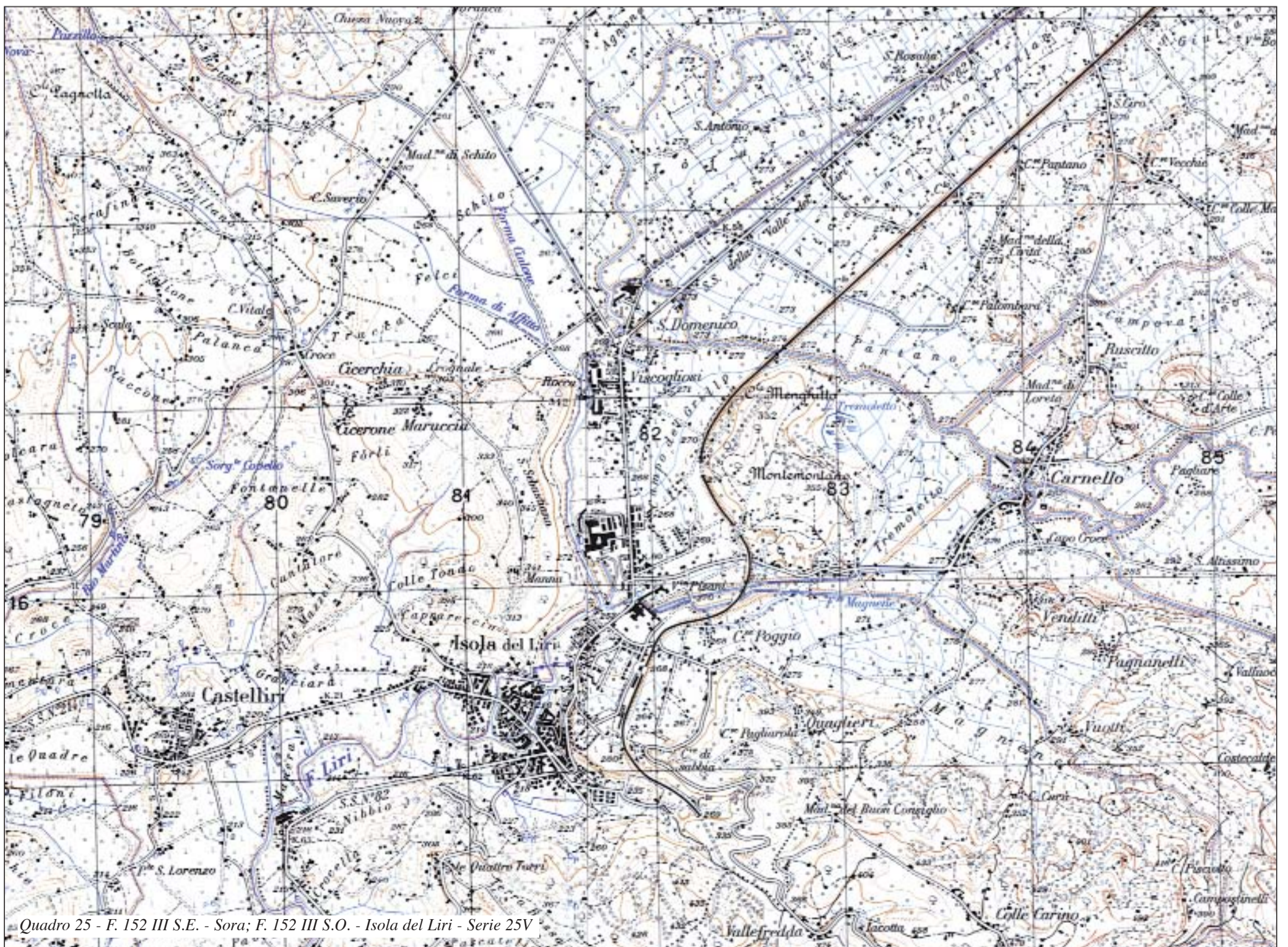
L'industria molitoria e della pasta rappresenta una realtà storica italiana radicata, ed anche un'icona simbolica. Il mulino di Certosa di Pavia, industria funzionante, si scorge imponente a non grande distanza dal celebre monumento che dà il nome alla località, lungo la strada statale n. 35 «dei Giovi», il tracciato dell'antico collegamento fra Milano e Genova. Esso fu costruito nel 1886, dove sorgevano, lungo il naviglio pavese, alcuni mulini a ruota (**quadro 26**). In origine fu eretto un corpo centrale, poi furono aggiunti grandi silos laterali. Ideato da Cesare Luzzatto, il mulino di Certosa, pur internamente rinnovato, resta all'esterno quasi simile alle forme originarie, con i rossi mattoni a vista, e risulta uno dei più monumentali in Italia.



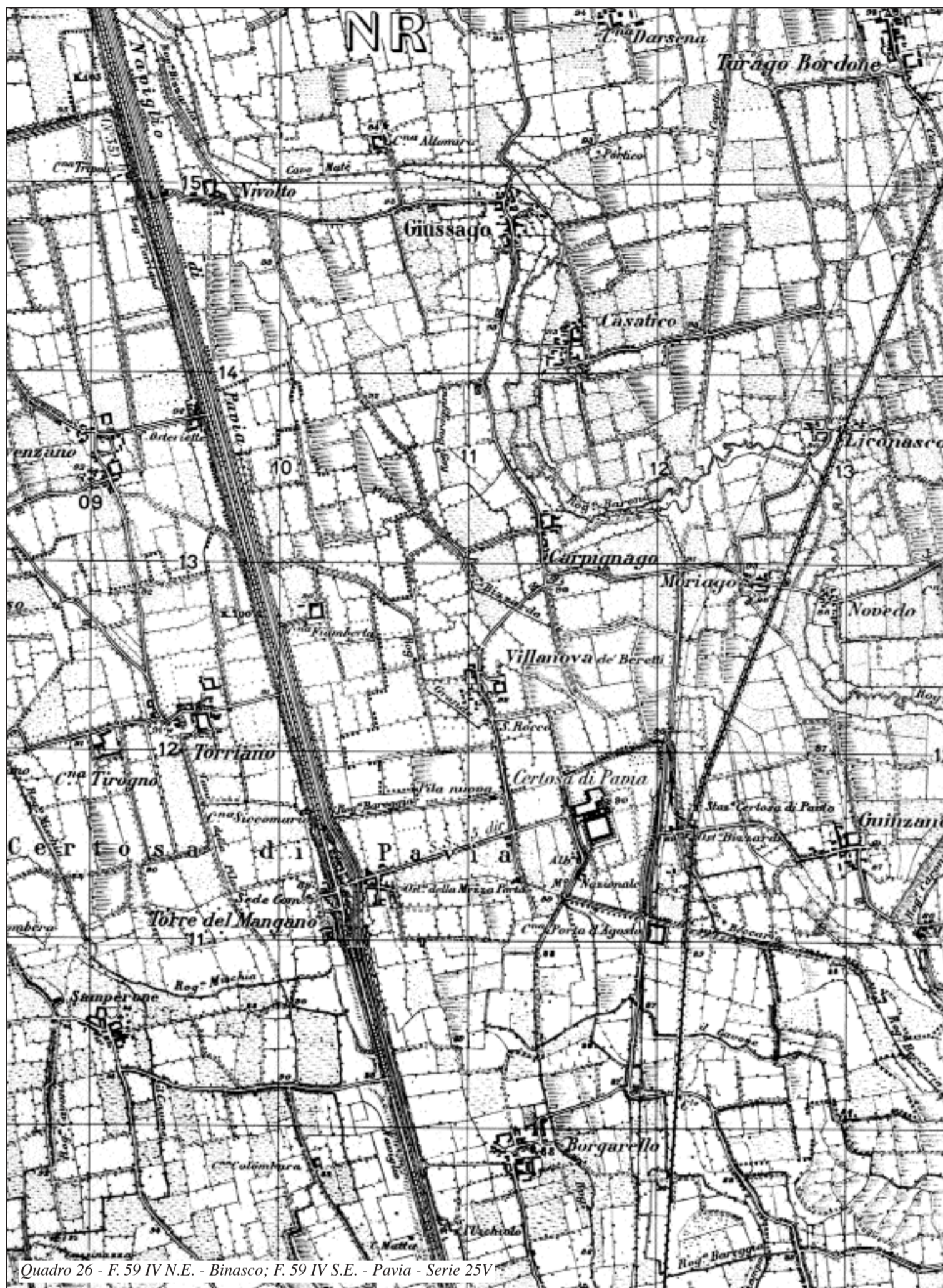
Quadro 23 - F. 346 Sez. I - Terni; F. 347 Sez. IV - Arrone - Serie 25 Db



Quadro 24 - REALE OFFICIO TOPOGRAFICO, Carta del Regno di Napoli, scala 1:20 000, 1834-60



Quadro 25 - F. 152 III S.E. - Sora; F. 152 III S.O. - Isola del Liri - Serie 25V



BIBLIOGRAFIA

BELLAVITIS G., ROMANELLI G., "Venezia", in Collana *Le città nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1985.

CARDILLO M. C., "Paesaggi tra beni culturali e archeologia industriale nell'alta valle del Liri", in MANZI E. (A CURA DI), *Beni culturali e territorio. La valorizzazione dei beni culturali nella esperienza italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, in *Ricerche e studi*, n. 13, 2003, pp. 59-72.

CONSOLO V., LENTINI R., TERRANOVA F., GUGGINO E., *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1986.

DE CRESCENZO G., *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli, Grimaldi, 2002.

DE SETA C., "Le cartiere del Lazio meridionale (già nel Regno di Napoli)", in TOURING CLUB ITALIANO, *Archeologia industriale. Monumenti del lavoro fra XVIII e XX secolo*, NEGRI A., DE SETA C. (A CURA DI), Collana *Italia meravigliosa*, Milano, T.C.I., 1983, pp. 180-185.

DE SETA C., "Gli stabilimenti siderurgici di Mongiana (1770) e Ferdinanda (1798)", in TOURING CLUB ITALIANO, *Archeologia industriale, cit.*, pp. 210-215.

DE SETA C., "Terni", in TOURING CLUB ITALIANO, *Archeologia industriale, cit.*, pp. 174-179.

DE SETA C., "San Leucio", in TOURING CLUB ITALIANO, *Archeologia industriale, cit.*, pp. 202-209.

DE STEFANO MANNO B., MATA CENA G., *Le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana*, Napoli, Storia di Napoli e della Sicilia, 1979.

GARGIULO P., QUINTAVALLE L., "L'industria della pastificazione a Torre Annunziata e Gragnano", in ASSOCIAZIONE PER L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE - CENTRO DOCUMENTAZIONE E RICERCA PER IL MEZZOGIORNO (A CURA DI) *Manifatture in Campania. Dalla produzione artigiana alla grande industria*, Napoli, Guida, 1983, pp. 152-224.

MANZI E., "Aspetti geografici dell'industria italiana della nautica da diporto", *Bollettino Società Geografica Italiana*, 1970, pp. 535-566.

MANZI E., "Le tonnare e il Mediterraneo", in FARINA A., MANZI E., SIRAGUSA G., DISPENZA T., *Tonnare di Sicilia. Indagine storico-geografica*, Istituto di Scienze Geografiche, Facoltà di Magistero, Università di Palermo, 1986, pp. 5-11.

MANZI E. (A CURA DI), "Beni culturali e territorio. La valorizzazione dei beni culturali nella esperienza italiana", *Ricerche e studi*, n. 13, Roma, Società Geografica Italiana, 2003.

NEGRI A., "Villaggi operai", in TOURING CLUB ITALIANO, *Archeologia industriale, cit.*, pp. 96-117.

RAO S., "Insediamento e dimora rurale nella Serra", in MANZI E., RUGGIERO V., *La casa rurale nella Calabria*, Collana *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, 31, Firenze, Olschki, 1987.

TOURING CLUB ITALIANO, "Campagna e industria. I segni del lavoro", Collana *Capire l'Italia*, Milano, T.C.I., 1981.

TRABONI M., "Archeologia industriale e civiltà materiale", in *Manifatture in Campania. Dalla produzione artigiana alla grande industria, cit.*, pp. 9-22.

